

RELAZIONE SUI DISTRETTI INDUSTRIALI

La Calabria è la Regione con la più bassa densità industriale, il minore tasso di occupazione, il più alto livello di disoccupazione.

Da oltre tre lustri si tenta di sviluppare attività industriali, senza successo.

In questi trent'anni non solo non si sono sviluppate nuove imprese, ma quelle esistenti hanno fatto enorme fatica a reggere l'urto dei mercati e dell'innovazione, anche per effetto della mancanza di sistemi di ricerca e di centri di eccellenza per la formazione degli addetti.

Ancora oggi, politici, economisti, imprenditori si interrogano sul come fare buona impresa e, soprattutto impresa che duri nel tempo.

Allora ecco il perché focalizzare un grande interesse nei confronti della composita realtà dei Distretti Industriali, sulle peculiarità del sistema distretto e della sua capacità di creare sviluppo, senza quelle distorsioni sociali (ex settore tessile in crisi a Castrovillari, Reggio Calabria, Scalea, Praia, Cetraro, o di quello Chimico: ex Liquichimica di Saline, SIR di Lametia, Legnochimica di Rende), comunque date da altri modelli del capitalismo industriale di tipo anglosassone.

In Italia i Distretti industriali produttivi, in quelle Regioni che li hanno avviati (e sono ben 199 in tutto il Paese, esclusa la Calabria) vantano un posto significativo nella storia e nella vitalità economica del Paese.

Oltre alla proposta che vi è stata consegnata, questa mia breve relazione si pone lo scopo di fornire del materiale informativo sui distretti, ripercorrendone lo sviluppo storico e legislativo, definendone i caratteri principali che evidenziano le ragioni del perché le Regioni devono andare in direzione dei Distretti.

Una prima definizione

Il termine *Distretto Industriale* venne coniato da *Alfred Marshall*, nella seconda metà del XIX secolo, in riferimento alle zone tessili di *Lancashire* e *Sheffield*.

La definizione che *Marshall* diede, in seguito, fu la seguente: <<Quando si parla di distretto industriale si fa riferimento ad una entità socioeconomica costituita da un insieme di imprese, facenti generalmente parte di uno stesso settore produttivo, localizzato in un'area circoscritta, tra le quali vi è la collaborazione tra loro ma anche la concorrenza.>>

Dunque gli elementi individuati dall'economista inglese erano:

- L'individuazione di una specifica realtà sociale, oltre che economica;
- La specializzazione in una precisa categoria di prodotti;
- La concentrazione in un'area geografica
- Il particolare rapporto tra imprese: allo stesso tempo collaborazione (attraverso servizi e centri di innovazione comuni) e concorrenza.

I Distretti in Italia

Il fenomeno ha radici antiche, benché nell'ultimo ventennio si sia assistito ad un aumento dei distretti o comunque di realtà molto simili.

La loro presenza è nettamente più marcata nelle regioni del Nord e del Centro, luoghi tradizionalmente legati al sistema della mezzadria.

Interessante dunque notare come la condizione di mezzadro abbia costituito il sostrato di una propensione imprenditoriale concretizzatasi nella seconda metà del '900.

Accanto a questo, si possono individuare altri fattori che hanno contribuito allo sviluppo dei Distretti:

- il ruolo delle città, punti di relazioni interpersonali, di traffici, di organizzazione commerciale e finanziaria, di mercati;
- l'azione di grandi fabbriche che, per combattere la spinta unitaria sindacale degli anni '70, hanno decentrato la loro produzione e hanno così permesso la nascita di piccole aziende, poi divenute indipendenti.

Ciò, inoltre, ha garantito alle grandi ditte di usufruire di una notevole flessibilità produttiva;

- la presenza di scuole specializzate nei settori di produzione, capaci di fornire manodopera specializzata, diffondere cultura imprenditoriale, portare avanti una continua ricerca.

Il percorso legislativo

Il primo intervento legislativo riguardante i distretti si ha in Italia con la Legge n. 317 del 5/10/91 (cosiddetta *Legge Bersani*) che si occupa di *Interventi per lo sviluppo della piccola e media impresa*. Già dal nome della legge emerge una delle caratteristiche fondamentali del Distretto, quella cioè di essere costituito da una rete di aziende piccole e medie (un concetto che già Marshall aveva esplicitato).

Si definiscono distretti industriali, dice la legge del '91, «le aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese».

Individuare tali aree è compito demandato alle singole Regioni, che devono sentire il parere delle Unioni delle Camere di Commercio, Industria, Agricoltura ed Artigianato, e devono rispettare determinati criteri, fissati nell'aprile del '93 da un decreto del Ministero dell'Industria Commercio e Artigianato.

Il decreto elenca cinque condizioni che si devono presentare simultaneamente perché una zona possa essere riconosciuta Distretto Industriale:

1. **L'indice di industrializzazione manifatturiera**, rappresentato dalla quota di addetti dell'industria sul totale delle attività economiche del territorio.
Deve superare di almeno il 30% l' analogo indice nazionale o quello regionale nel caso in cui quest'ultimo sia inferiore al nazionale.
2. **La densità imprenditoriale**, costituita dal rapporto tra le unità manifatturiere e la popolazione residente.
Deve essere superiore all' analogo indice nazionale.
3. **La specializzazione produttiva**, costituita dal rapporto tra il numero di addetti occupati in una determinata attività manifatturiera e il totale degli addetti dell' industria manifatturiera dell' area.
Anche in questo caso, l'indice deve superare la corrispondente media nazionale di almeno il 30%.
L'attività manifatturiera rientrante in questo parametro costituisce la classe di specializzazione e viene determinata secondo le attività previste nella classificazione dell'Istat.
4. **Il peso occupazionale locale dell' attività specializzata**. Il numero degli occupati nel settore di specializzazione deve superare il 30% del totale degli occupati manifatturieri dell' area.
5. **L'incidenza della piccola impresa**. La percentuale di addetti in piccole imprese operanti nel settore di specializzazione deve essere superiore al 50% del totale degli addetti del settore stesso.

L'intento di queste norme è quello di effettuare una selezione, indicando precisi criteri quantitativi e dunque oggettivi nella definizione di distretto industriale.

La griglia però, alla prova dei fatti, si rivela troppo rigida e la sua applicazione estremamente problematica per le Regioni, che tra l'altro sono in molti casi sprovviste degli strumenti in grado di svilupparne le necessarie competenze in materia.

La nostra proposta interviene a correzione di questi limiti rigidi, proprio perché tiene conto della peculiarità e fragilità del tessuto imprenditoriale ed industriale calabrese.

Tuttavia, va osservato che, negli anni a seguire, il legislatore torna quindi più volte sull'argomento, fino alla Legge Il maggio 1999 n. 140, contenente norme in materia di attività produttive.

Nel testo i *distretti industriali* vengono definiti come «**sistemi produttivi locali**, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese industriali nonché dalla specializzazione produttiva di sistemi di imprese»

A loro volta, i sistemi produttivi locali sono quei «contesti produttivi omogenei, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni e da una peculiare organizzazione interna.»

Partendo da questa base comune, ogni Regione si dovrà muovere secondo una strada autonoma per la definizione e l'individuazione dei distretti presenti nel proprio territorio.

Nei confronti dei sistemi produttivi locali e dei distretti industriali, le Regioni attuano politiche di intervento, finanziando progetti innovativi e di sviluppo che li riguardano (il finanziamento copre il **40%** della spesa complessiva investita nel singolo progetto approvato).

Per quanto riguarda la nostra Regione, pur non ancora in presenza di *distrettualizzazione* il proficuo confronto tra le OO.SS Confederali a livello regionale e l'assessore alle attività produttive On.Pino Gentile, ha portato a vincolare il *Contratto di Investimento* verso i settori del Tessile – Calzaturiero – Informatico e Telematico.

Questo può essere un primo importante espediente per puntare alla *distrettualizzazione*.

Ulteriori caratteristiche

Il distretto industriale oggi può essere considerato come «un complesso produttivo il cui coordinamento tra le diverse fasi e il controllo del loro regolare funzionamento, non sono effettuati secondo regole prefissate e/o con meccanismi gerarchici (come accade nella grande impresa privata), ma sono invece affidati ad una combinazione del gioco automatico del mercato con un sistema di sanzioni sociali irrogate dalla comunità» (G. Becattini, 1989,403)

Da una lettura dei principali autori, emergono poi queste caratteristiche a precisare ancor meglio la natura dei distretti industriali:

- il ruolo decisivo del rapporto con il mercato, che riconosce le caratterizzazioni stilistiche nelle lavorazioni del territorio del distretto;
- la presenza di cooperazione e concorrenza (tipica del distretto *marshalliano*) sotto la tutela di istituzioni locali che le equilibrano in funzione di una crescente innovazione;
- le costanti innovazioni dal basso ed il conseguente adattamento della realtà distrettuale a queste, con l'impiego flessibile di una tecnologia sempre più produttiva;
- l'elevata mobilità orizzontale e verticale del lavoro;
- il clima tipico dei distretti per cui si generano degli stati d'animo fra gli imprenditori fondati sulla costante emulazione dei colleghi, ribadendo così la funzione di autoregolazione sul piano produttivi.

Prove di politiche per i Distretti Calabresi

Alla Calabria, sin dagli inizi degli anni '90 manca un'idea organica di politica industriale e soprattutto per i distretti.

Dare luogo ai distretti significa mettere insieme diversi soggetti e ognuno ci mette qualcosa dentro: le Regioni promuovendo e finanziando l'attività dei "centri di servizi comuni" e dei consorzi; i Comuni (e gli attuali carrozzoni ASI) attrezzando aree industriali; le associazioni degli imprenditori e le camere di commercio occupandosi di indagine territoriale e formazione professionale, sviluppo di servizi collettivi (fiere, trasporti, ecc.) e di promozione dell'immagine territoriale (marketing territoriale), consorzi fidi; i Sindacati buone e non conflittuali relazioni industriali e politiche salariali capaci di creare economie di avvio agli investimenti.

Le politiche a livello regionale/locale

In quasi tutte le regioni che hanno istituito i Distretti (e sono la stragrande maggioranza (13 in totale) con esclusione di: Trentino, Valle d'Aosta, Sicilia, Calabria ed Umbria) i vantaggi competitivi sono tantissimi e sono riconducibili ai legami territoriali, all'interdipendenza, ai mercati delle professioni e dell'accoppiata "identità-visibilità" generati dalla localizzazione di tante attività in una stessa area geografica e non riguardano solo, come invece a prima vista potrebbe apparire dalla denominazione, solo le imprese dei settori manifatturieri, e cioè i *distretti industriali*.

La prima estensione della parola distretto rispetto alla eccezione iniziale è stata effettuata per i giacimenti enogastronomici: *lardo di Colonnata; cipolle di Tropea, pane di Altamura, pasticcerie di Ragusa, tartufi delle langhe, dei prosciutti di cinti Senesi*; per non parlare dei formaggi padano/reggiano.

Ci sono anche i *distretti culturali*. Le Aree Urbane che si specializzano in quanto contengono la più alta concentrazione di attività e luoghi per l'arte e lo spettacolo.

Su questa falsariga si muove il rapporto sui *distretti turistici* che Giuseppe De Rita ha illustrato in un rapporto del Censis realizzato con l'ACI, censendo ben 266 distretti turistici, di cui 96 marini, 37 artistico culturali, 137 montani, 29 integrati) dove complessivamente vivono 22,4 milioni di italiani e operano 16.600 ristoranti e 24.300 alberghi.

A questi vanno aggiunti ben 199 *distretti industriali* tracciati dall'Istat, dove risiedono 14 milioni di italiani.

In pratica, a patto di intendersi sui significati delle parole utilizzate, più dei due terzi degli italiani vivono in *distretti* industriali, culturali o turistici e si sta pensando in alcune delle regioni del centro nord, come in Toscana, persino ai *distretti rurali*. Una nuova categoria (che non sarà certo l'ultima) il cui riferimento ideale è costituito dal *Chianti*.

Ricordo a me stesso che noi abbiamo il *Cirò*.

La Lombardia ha istituito i "meta distretti"; la nuova definizione consentirà, forse, di comprendervi anche l'insieme dei servizi dedicati alla moda.

Pensate che la prima mappa dei Distretti veneti ci dice che questi coprono l'80% del territorio regionale.

Tra le *new entries* in questo primo inventario ricordo ancora i successi dell'*Etna Valley*, del *cluster servizi* multimediali a Roma e del polo dell'elettronica di Genova.

Al di là delle classificazioni, quello che emerge, se abbiamo tutte intenzioni sincere di promuovere sviluppo duraturo, è il ruolo del contesto che avvolge il sistema delle imprese in rete, come pilastro portante dello sviluppo del nostro Paese, sia nel Centro Nord che nel Sud del corridoio adriatico.

E la Calabria?

Se non vogliamo rassegnarci al declino e al degrado dobbiamo agire ed in fretta.

L'occasione di oggi; la proposta che vi presentiamo, può essere il *crepuscolo* di una nuova era.